

Recuperato dai carabinieri un quadro di Music

■ Nell'ambito di una serie di indagini sui furti d'arte i carabinieri di Venezia hanno recuperato un quadro del pittore Zoran Music, trafugato un paio di settimane fa dal ristorante della città lagunare «All'Angelo». Il quadro, intitolato «Cavallini» e donato alla collezione del ristorante è di medie dimensioni ed ha un valore stimato sui 100-200 milioni di lire

Al Dse nasce la «Biblioteca ideale»

■ Lunedì 3 gennaio appuntamento su tre alle 10.00 con la nuova serie della «Biblioteca ideale», il programma del Dse ideato e condotto da Franco Scaglia che propone al pubblico una biblioteca fatta di testi classici e contemporanei, costruita libro su libro da Franco Scaglia e da personaggi della cultura italiana e internazionale. La nuova serie avrà un'ora di programmazione

Intervista a Ulrich Preuss che propose una nuova costituzione tedesca: «Il nostro progetto non potrà essere realizzato per la rapidità del processo di unificazione. Attenzione però, le nostre idee sono opposte a quelle della Lega»

■ I nazionalismi europei hanno trascinato con sé, oltre al sommovimento dei passati regimi, anche la necessità di ridefinire i «patti sociali» mediante nuove costituzioni. La «rivoluzione costituzionale» sembra così presentarsi come una sfida politica — spesso delusa — per molti dei paesi europei, non da ultimo nella Germania post-unificazione. Il Grundgesetz — che letteralmente significa «legge fondamentale» — venne varato nel 1949 come «Costituzione provvisoria» (tant'è infatti che non fu chiamata Verfassung, cioè per l'appunto «Costituzione»), nell'attesa della «unificazione del popolo tedesco disperso». Era dunque inevitabile che dopo l'unificazione uno dei maggiori problemi politici fosse proprio quello costituzionale, se si stila una nuova Costituzione, oppure se estendere il Grundgesetz ai «nuovi» Länder. Si è preferita la seconda soluzione. Quali ne sono state le ragioni? Ce lo spiega Ulrich Preuss, professore di diritto a Brema, eminente personaggio della scena culturale-politica tedesca, che iniziò il suo impegno a sinistra a partire dalle esperienze anti-autoranche degli anni Sessanta.

Professor Preuss, uno dei maggiori fattori trainanti della propaganda governativa per l'unificazione della Germania è stata l'idea del «popolo tedesco». Ma questo ha comportato un progressivo rifiuto verso lo straniero, fosse questi immigrato per lavoro o fosse perseguitato politico. Tale contrasto alla modificazione dell'articolo 16, forse il più liberale della vostra Costituzione.

È stato aggiunto l'articolo 16A che nega l'asilo politico a chi proviene da un paese terzo in cui non esiste la persecuzione politica, oppure a chi proviene dal Terzo mondo viaggiando attraverso altre nazioni prima di giungere in Germania. Ma tale decisione ha in effetti a che fare con la questione dell'immigrazione. Negli ultimi anni abbiamo avuto quasi 500.000 immigrati, al 5% dei quali è stato riconosciuto l'asilo politico. Tale fatto è stato invece interpretato dal governo come una conseguenza dell'abuso del diritto d'asilo. Continua infatti a non voler riconoscere che la Germania è da ormai 30 anni divenuta un paese di immigrati, per cui abbiamo bisogno di una legge al riguardo. L'attacco al diritto d'asilo è

finalizzato quindi alla limitazione dell'immigrazione. La conseguenza sociale è che gli immigrati non vengono più ben accolti, bensì quasi visti come illegali, come coloro che abusano del diritto d'asilo. Il che è una menzogna. Purtroppo anche i socialdemocratici si sono lasciati ricattare da tale mentalità.

È dunque una sconfitta della sinistra?

Lo è senza dubbio e lo dimostrano anche i roghi di qualche tempo fa. La sinistra non è riuscita ad assumere un atteggiamento politico tale da affermare la realtà dell'immigrazione in Germania. Il che avrebbe una valenza tanto economica, quanto di responsabilità verso i paesi poveri una nazione ricca e industrializzata che si impegna ad accettare regolarmente una quota di immigrati. L'atteggiamento del governo porta invece alla creazione di nuovi gruppi marginali, patologici e violenti.

Quale risposta politica e giuridica è mai possibile?

Penso che in futuro dovremo impegnarci affinché venga finalmente approvata una legge sull'immigrazione, dove siano chiarite le modalità per un'immigrazione legale e i diritti dell'immigrato. Così muterebbe anche la mentalità dei tedeschi caparriocosi che siamo un paese dalla regolare immigrazione.

Dopo le ultime vicende giuridiche e politiche non è più dunque realistico pensare ad una nuova Costituzione: rimarra il «Grundgesetz», modificato, integrato, ristretto...

Bisogna ammettere che l'idea di una nuova Costituzione da noi coltivata subito dopo l'unificazione, è nel frattempo morta.

Non bisogna dimenticare inoltre che lei subito dopo l'unificazione aveva redatto un progetto per un nuovo patto costituzionale. Perché tale iniziativa è fallita?

Il progetto era in effetti iniziato già prima che si ponesse la questione della costituzione unica. Era nato come l'idea di dare all'allora Ddr una propria costituzione, tale da rappresentare un corpo statale libero, autonomo, autocosciente e capace di una contrattazione politica con la Germania occidentale. Ma l'unificazione sovrappresse di lì a pochi mesi e l'ex-Ddr non volle più pensare ad una Costituzione autonoma



Germania, alcuni emigranti all'interno di un bar. Il Parlamento tedesco ha recentemente approvato una legge restrittiva sull'immigrazione

«Una Germania più federalista»

MARINA CALLONI

per la paura di essere fraintesa nel senso di una ricusazione del processo di unificazione. Questo è il background storico, necessario per poter capire perché poi, nell'estate 1990, assieme ad esponenti di alcuni movimenti civili della ex-Ddr e della Brd, di sinistra e liberali, a cui si aggiungevano intellettuali di orientamento ecologico prese corpo il nostro progetto.

Quali erano i caratteri salienti del vostro progetto e quali differenze col Grundgesetz?

Innanzitutto non si pensava alla unificazione dettata dall'appartenenza dei due Stati tedeschi allo stesso «ethnos». Pertanto ci proponevamo molti cambiamenti: il nostro gruppo, denominato «curatorio per un fondamento democratico delle regioni tedesche», si è subito fortemente orientato in senso federalistico, quale processo di autocostituzione della società e non certo come democrazia di Stato. Il che implicava l'impiego di nuove forme di comunicazione, di discussioni, informazioni, analisi su quali

dovessero essere i diritti dei cittadini e dei diversi gruppi, quale dovesse essere la loro autodeterminazione informale, il loro ruolo all'interno della costituzione e le rivendicazioni da portare in Parlamento. Si trattava di una più forte socializzazione dello Stato, piuttosto che di una tendenza alla statalizzazione della società. Federalismo significava dunque il rafforzamento dei diritti dei Länder contro la centralizzazione del potere amministrativo. Si è cercato di rendere più forti gli elementi della democrazia plebiscitaria, rafforzando le forme rappresentative della formazione della volontà (attraverso referendum e iniziative civiche).

L'idea era dunque quella di costituire una democrazia radicale, dopo il liberalismo e dopo il socialismo?

Sì. Doveva essere un'alternativa tanto al liberalismo finanziario dell'illegalità, quanto al socialismo finanziario-amministrativo dei paesi dell'Est. La nostra idea portante era quella

di una società civile organizzata politicamente, differenziata dallo Stato e autocosciente.

Ma sopraggiunse repentina l'unificazione...

Sì, il 3 ottobre 1990. Ma ho la netta impressione che molti dei problemi che sono venuti a galla successivamente fra Est e Ovest, siano la conseguenza di questo ultimo atto ineluttabile. Ma ci sono anche cause storiche. A partire dal 1871, lo Stato nazionale tedesco non ha mai veramente riflettuto su se stesso come «costruzione politica», in altre parole, a livello di politica internazionale vi è sempre stato il problema irrisolto delle relazioni fra Germania e paesi limitrofi, anche dopo la seconda guerra mondiale.

Dunque in Germania né durante il tempo della borghesia, né durante quello del socialismo reale, si è mai verificata l'esperienza della costruzione della volontà collettiva come atto interno del processo democratico?

Certo, non è avvenuto né nel

1949 con la redazione del Grundgesetz, né con la costituzione della Ddr pur essendo di diversa entità, tuttavia entrambe erano forme di reazione contro la guerra persa, la divisione fra Est e Ovest, le forze occupanti. Lo stesso è accaduto nel 1990. Sarebbe invece stato opportuno rendere chiaro che l'unificazione dei due Stati tedeschi sarebbe rimasta una mera addizione, se non ci fosse stata la produzione di una comune cittadinanza. Il che poteva far seguito solo ad un atto di autocostituzione politica mediante la nuova costituzione.

Ma perché quelle componenti che avrebbero dovuto sostenere il Vostro progetto si sono poi mostrate minoritarie e perdenti rispetto alle forze di governo? Esiste forse anche una «colpa» dell'Est?

È possibile spiegare quanto è accaduto, solo se partiamo dalla concreta costellazione di quel tempo. Indubbiamente la popolazione della Ddr era in-

teressata ad accelerare il processo di congiunzione con l'Occidente, in modo da poter ottenere una certa stabilità. Vi era poi il confronto con le altre popolazioni dell'Est europeo, che potevano già disporre di valuta in marchi, mentre i tedeschi orientali continuavano a sentirsi quasi come cittadini di seconda classe. Inoltre, nel corso della campagna elettorale, venivano continuamente pressati da innumerevoli promesse, aspettative che sono poi andate inevitabilmente deluse, come quella del raggiungimento degli standard di vita occidentali entro breve tempo. Non erano abituati a discernere nella propaganda elettorale il vero dal falso.

Può specificare meglio la sua posizione sul federalismo, aspetto che in Italia viene immediatamente connesso al particolarismo regionalista della Lega Lombarda, che non va certo nella direzione che voi avete indicato?

Il federalismo è indubbiamente un grande problema. La particolarizzazione in nome di

un'idea federalistica così come viene intesa dalla Lega, è indubbiamente una drastica manifestazione politica. È una tendenza che persegue una specifica ripartizione egocistica delle risorse. Ma il federalismo non deve essere inteso come mezzo per stabilizzare un sistema economico di disuguaglianza. Con federalismo intendiamo piuttosto un momento di forte bilanciamento, che renda possibile la produzione di uguali condizioni di vita mediante la redistribuzione sociale. Voglio dire che il federalismo può avere caratteristiche diverse da quelle che gli vengono attribuite in Italia. Può trasformarsi in un momento di cooperazione volontaria, di autogoverno democratico, decentralizzato.

Quando in Italia si parla di federalismo, ci si pone immediatamente il problema di quale possa essere, nell'attuale crisi istituzionale, quel collante civile, politico, storico, culturale o di altro tipo, che possa di nuovo congiungere «costituzionalmente e solidaristicamente

i cittadini nel comune Stato nazionale, pur nella prospettiva europea. In Germania, in che cosa potrebbe consistere questo collante? Potrebbe essere di nuovo l'«ethnos tedesco»?

A giudicare dai fatti contingenti è lo Stato nazionale ad aver funzionato da indiscusso ago dell'unificazione. Ma nella misura in cui prenderà piede l'immigrazione diventerà di conseguenza anche sempre più difficile sostenere il presupposto etnico di tutti i tedeschi. Bisogna dunque già da ora chiedersi cosa succederà quando questa situazione culturale dello Stato nazionale moderno diventerà più problematica. Potrà fare da collante comune la cultura o il raggiungimento di un patto etico economico? Ma in Germania ciò non precluderebbe, né la dilazione fra Est e Ovest, né quella fra Nord e Sud. Sono quindi conscio di non poter dare una risposta definitiva al proposito — soprattutto perché è difficile risolvere la questione dei crescenti dislivelli fra le diverse regioni confederate.

Nella psicoanalisi il femminismo è conservazione?

■ Racconta Muel Rukaijer nel suo *Mith* che Edipo ormai vecchio e cieco incontrò di nuovo la Sfinge che riconobbe dall'odore. Allora domandò perché, al tempo dell'amplesso incestuoso che l'aveva reso folle, non avesse riconosciuto sua madre. Spietata come al solito, la Sfinge rispose che la sua conoscenza dell'uomo non poteva comprendere la donna.

In calce al loro saggio uscito sul secondo numero di *Psiche* la rivista di cultura psicoanalitica legata alla società freudiana e pubblicata da Boria (è tornata in libreria nel '93), Sandra Filippini e Gianpaolo Bartolomei hanno messo questo apologetico che certamente attenua l'impatto polemico verso il femminismo — psicoanalitico, assumendone l'indiscutibile contributo alla conoscenza dell'inconoscibile. E cioè della femminilità — «psicoanalitica» e fermente alimentati e arricchiti, dunque non potevano che partire da qui. Del resto, il nostro intento — spiega Sandra Filippini — non ha pretese di giudizio globale sul femminismo, «semmai si limita a segnalare un pericolo». Quale? Che il femminismo si trasformi, in ideologia conservatrice.

Veniamo dunque ai capi

d'imputazione. Primo esulta la propria funzione utopico-critica, esercitata soprattutto negli anni Settanta da autrici come Kate Millet, Betty Friedan, Germaine Greer e dall'eretica lacaniana Luce Irigaray, il femminismo psicoanalitico rischia di trasformarsi in pedagogia. Con ciò snaturando profondamente la funzione della psicoanalisi che «naturalmente è pervasa di valori» — dice Gianpaolo Bartolomei — ma il problema è esattamente controllare che non interferiscano troppo nella relazione col paziente. Se la pratica analitica fosse un mezzo per indurre valori sarebbe un braccio secolare. E per questo, francamente bastavano i gesuiti. Certamente si tratta di un rischio al quale si è comunque esposti, ma proprio il metodo analitico dovrebbe fornire alla psicoanalisi l'antidoto. Insomma, a mezza per una critica di se stessa.

Qual è l'ideologia che passa attraverso il femminismo psicoanalitico? Dopo aver giustamente smascherato il freudismo come ideologia maschilista che ha proposto come sguardo di normalità psicologica femminile l'accettazione di un ruolo sessuale subordinato (il sesso che non è un «sesso» di cui parla Irigaray, o l'«ethnos» femminile, il maschio mancato

Il polemico interrogativo in un saggio su «Psiche» Alcune teoriche rischiano l'analisi in pedagogia snaturando così la funzione della disciplina

«Edipo ascolta l'enigma della sfinge», disegno su una coppa antica del 490 a. C., Roma, musei Vaticani



descritto da Germaine Greer), il femminismo avrebbe rovesciato la frittata. Scrivono Filippini e Bartolomei che testi come quelli di Nancy Chodorow e Carol Gilligan sembrano ora suggerire, a partire da una «suspensione etica» femminile, una norma da applicare alla maschilità proponendo un maschio che dovrebbe essere un po' più donna per essere pienamente se stesso. E con ciò descrivendo un essere a sua volta «mancato» negli aspetti femminili della sua personalità, che suppone un nuovo tipo di *wishful thinking* non l'uomo così com'è, ma come dovrebbe essere per corrispondere ai desideri femminili. L'esatto rovescio, appunto del paradigma freudiano «che forse — osserva Sandra Filippini — tradisce una sorta di vizio d'origine del dibattito psicoanalitico sulla femminilità, rimasto ancorato dai tempi di Freud alla morfologia, al possesso o al mancato possesso di un organo. Insomma, la lotta all'anatomia come destino condotta dal femminismo si rovescia, ma in fondo siamo ancora dentro lo stesso schema».

Ciò che gli autori di questo saggio mettono in questione, alla fine, è appunto un'idea della complementarietà tra i sessi che sembra suggerire un altro da sé comunque specula-

re, a seconda che si guardino le cose dal versante maschile o da quello femminile. Senza mai poter assumere la radicale diversità della struttura mentecello dei due sessi, nonostante le indicazioni in questo senso che arrivano dalle scienze neuro-fisiologiche. Se alla radice c'è un paradigma di coppia da superare, come se ne esce? «Non lo so, la psicoanalisi non può rispondere a questa domanda, magari rovesciando ancora una volta ideologicamente il problema. Però può studiarlo — dice Sandra Filippini — per questo nel nostro saggio abbiamo preferito riportarlo in *in vivo*, conducendolo alla relazione analista-paziente».

Per questa via, si scopre che, secondo un'indagine sponsorizzata negli Stati Uniti dal Comitato sull'educazione psicoanalitica, l'invio di pazienti da parte di supervisori ad analisti dei due sessi presenta una curiosa disparità. Mentre agli analisti maschi vengono inviati pazienti dei due sessi più o meno nella stessa proporzione, dalle analiste arrivano solo 19 pazienti maschi contro un 85 per cento di donne. Perché? Gli autori della ricerca americana, Lloyd Mayer e de Marneffe, suggeriscono «ragioni di tipo culturale» riluttanza a mettere un uomo in posizione

di dipendenza rispetto a una donna anziché relative al possibile sviluppo di «transfer» erotici, specialmente da parte di giovani uomini verso più mature analiste. Comunque «la di fatto riferisce il *Saggio su Psiche* che gli studi di Eva Leister rilevano nelle analiste una tendenza a minimizzare il contro-transfer erotico verso i loro pazienti maschi, mentre in letteratura sono abbondantemente analizzati i loro sentimenti di tipo materno. Come mai? Filippini e Bartolomei ne concludono che «come se ci fosse una collusione tra analiste e pazienti di sesso maschile nel favorire l'espressione di sentimenti di dipendenza piuttosto che tematiche sessuali».

Il sesso femminile è stato il lato oscuro della psicoanalisi viene da qui la minimizzazione della «sessualità» dell'analisi-donna? «È molto probabile» — risponde Sandra Filippini — «Ma è anche vero che la psicoanalisi ha dato una grande importanza ai *transfer* materni soprattutto per l'influenza di gli studi di Melanie Klein. Certo è che per la coppia analista-donna/paziente-uomo non si possono supporre *transfer* erotici simili o paragonabili a quelli della coppia analista-uomo/paziente-donna». Come dire che l'altra metà della coppia è pressoché «inconsueta».